DIALOGHI
NEL REGNO DE' MORTI

DIALOGO DECIMO OTTAVO

FRA

CARLO QUINTO
IMPERATORE ROMANO

E

MOTEZUMA XOCOJOTZIN
ULTIMO IMPERATORE DEL MESSICO.

SECONDO ABBOCCAMENTO

AL QUALE INTERVIENE

IL CARDINALE XIMENES.

DELL' ABATE
LORENZO IGNAZIO THJULEN.

BOLOGNA
1817.
NELLA TIPOGRAFIA ARCIVESCOVILE.

[illegible]

Di tutti i sentimenti, ed affetti naturali de' quali è capace l'uomo, niuno onora maggiormente la sua ragionevolezza di quello che denotiamo col vocabolo d' *Umanità*. Questo sentimento grande, nobile, dolce, è tanto degno dell' uomo, ed a lui proprio, che con giusta etimologia, dall' *uomo* si derivò il nome d' *Umanità*. In fatti, se tutti gli altri affetti d' amore, di benevolenza, di dolore, di coraggio, d' ira, e si può dire di quasi tutti gli altri sono all' uomo comune cogli animali irragionevoli, niuno fuorchè egli è capace d' umanità. Questa virtù colla quale l'uomo entra a parte, e fa quasi suoi proprj i patimenti, e le sofferenze altrui, lo eccita a soccorrere chi si trova in afflizione a segno di spesso scordarsi di se medesimo per sollevare, e salvare chi si trova esposto a soccombere sotto i pericoli, e le disgrazie. La vera umanità non distingue il nazionale dall' estraneo, il conosciuto dallo sconosciuto, l' amico dal nemico, e non esclude neppure gli animali irragionevoli.

Una Tortorella sentirà dolore della perdita del suo compagno: una Tigre amerà i suoi parti, li provederà, e difenderà: un Cane esporrà ancora la sua vita per difendere un padrone amato, ma niun animale irragionevole s' affretterà a soccorrere un ini-

mico vinto, ed abbattuto. Il solo ragionevole è capace di tali riflessioni che lo conducono ad un atto così nobile, e generoso. Fra tutte le bestie, il cane si distingue nell'affetto dell'amore; ma tanto è egli lontano di sentire compassione, ed umanità, che vedendo un altro cane lacerato dai morsi d'altri individui della sua specie, in luogo di soccorrere l'oppresso concorrerà egli stesso a lacerarlo più crudelmente.

L'umanità è per tanto una virtù propria dell'esser ragionevole, e finchè malnate passioni non offuscheranno la sua ragione egli sarà umano. Ma quanti esempj non ci presenta la storia di mostri che si vantavano ragionevoli, ma ne' quali l'avarizia, l'ambizione, la vendetta, o la superbia avevano estinto ogni sentimento d'umanità? Fra tante prove in questo genere, forse niuna recherà più ribrezzo di quella che si presentano molti dei primi conquistatori del nuovo mondo.

Si raccolsero nuovamente nel Regno dei morti gli Imperatori Carlo V, e Motezuma con Cristoforo Colombo, e sulle insinuazioni di Carlo V non mancò d'intervenirvi ancora il Cardinale Ximenes, al quale rivolto disse

CARLO V.

Perdonate Sig. Cardinale la libertà che mi sono preso. Il Sig. Colombo col racconto delle sue gloriose gesta in vita ha in noi acceso il desiderio di sentire ciò che accadde dopo la sua morte sino alla conquista dell'Impero del Messico, e niuno meglio di voi sarà su tale punto informato, che in tal tempo regolaste gli affari della Monarchia Spagnuola. Voi foste il Ministro del Re Ferdinando, e della Regina Isabella prima d'esser il mio, e quegli affari tutti debbono essere passati per le vostre mani.

Questo che qui vedete è l'Imperatore Motezuma il quale pagherà poscia con interessante racconto del suo regno, governo, ed infelice sorte, la vostra fatica.

XIMENES.

Mi reco ad onore di compiacere personaggi cotanto illustri, ma se altro non sapessi su questo proposito che quello che intesi in vita, poco di sicuro avrei da esporre. Quanto io era bene informato di tutto ciò che accadeva in Ispagna, e di ciò che colà si decise, ed ordinò riguardo all' America altrettanto era in oscuro di ciò che s' operava in quella parte del mondo, troppo lontana, e niente regolata per poterne essere istruito a dovere. Le relazioni che da colà si ricevevano erano troppo contradittorj per formarne un vero giudizio. Morii col desiderio di disingannarmi. V. M. conosce quanto era il mio zelo per la giustizia, e per il bene pubblico, e non mi sono quietato finchè qui nel Regno dei morti non sono stato bene informato da quelli che ora non hanno più interesse d' ingannarmi, e presso i quali vivono ancora la mia autorità, e la stima per la la mia persona.

MOTEZUMA.

Un tale rispetto, e l' esser voi stato Ministro di tre Sovrani, dimostrano che siete stato uomo di grandi talenti, e senza fallo sarete oriondo d' una rispettabile famiglia.

XIMENES.

Posto che vi cale di sapere qualche cosa in particolare della mia persona dirò in breve che nacqui l' anno 1437 in un Villaggio nella Diocesi di

Toledo. Mio padre fu Alfonso Cissneros Ximenes, ed era Procuratore in un Tribunale della Castiglia Vecchia. Poche sono quelle famiglie civili in Ispagna che non vantino nobiltà, e la mia in ciò non cedeva alle altre. Carico il mio padre di molti figli, mi destinò a succedergli nel suo impiego di Avvocato, e mi fece studiare la Legge: ma mostrando io avversione per tale stato, ed inclinazione per lo stato ecclesiastico, non volle il mio genitore opporsi alla mia vocazione, e mi rivolsi allo studio della Teologia, e delle lingue Orientali con tale profitto che in età di trenta anni poteva essere considerato come un uomo il più dotto nella Castiglia.

Io mi sentiva portato a cose grandi, e vedeva poca disposizione nella mia patria per fare fortuna, presi perciò il partito di volerla cercare a Roma. Non aveva che trenta scudi coi quali far quel viaggio, nè sapeva come sussistere nella Capitale del Cristianesimo, eppure mi sentiva talmente spronato dall' ambizione che ardii con tale somma d' intraprendere il viaggio. Era sul punto di pagare cara la mia imprudenza, perchè appena arrivai a Marsiglia che il mio piccolo capitale si trovò già consumato, e vergognandomi di confessare il vero, diedi ad intendere d' esser stato svaligiato dagli assassini per strada. Poco m' avrebbe però giovato una sifatta menzogna se quella fortuna che già cominciava a proteggermi non fosse venuta in mio soccorso. Trovai per accidente a Marsiglia un nobile Spagnuolo ch' era stato mio condiscepolo nell' Università di Salamanca: egli mi conobbe, e tocco dalla mia disgrazia s' offrì di condurmi seco a Roma, verso la quale ancora egli era indirizzato, e vissi ancora colà sulle sue spese.

In vece della fortuna trovai a Roma il disinganno delle mie ambiziose immaginazioni, e ciò a tal segno che dopo poco tempo era già risoluto di

far ritorno in patria. Il mio Cavaliere mi rimproverò la mia impazienza, ed il torto che io aveva nel pretendere che la fortuna dovesse venirmi incontro a cavallo in galoppo. Rimasi pertanto un altro anno in Roma, ove in varie occasioni diedi a conoscere, i miei talenti, ma tutto ciò che potei ottenere dal Papa Sisto V. fu un Breve per la prima Parrocchia vacante nella Diocesi di Toledo, e con esso ritornai col mio benefico cavaliere di nuovo in Ispagna.

Presentai il mio Breve nella Cancelleria di Toledo, e siccome vacò presto la principale Parrocchia nella picciola Città d' Uxeda credetti senza far altro passo di poterne subito prendere il possesso. Ma poco tardò a venire un altro Parroco nominato dall' Arcivescovo il quale trovato il posto già da me occupato lo riferì al Prelato che preso da dispetto, ed ira mi fece scacciar fuori della canonica, e condurre prigione nella torre di quella città. Per evitare contrasti col Papa, e col Nunzio a causa del Breve voleva costringermi a rinunziare per iscritto alla Chiesa d' Uxeda, ma niuna minaccia, o timore fu capace d' indurmi a fare un tal atto.

CARLO V.

Siete dunque sempre stato lo stesso. Fissata da voi una volta massima, niente vi poteva più rimovere da quella.

XIMENES.

Quando un uomo ha risoluto con giustizia, e prudenza deve esser costante, e forte nell' eseguire. Capisco che con tale massima si corre talvolta pericolo d' entrare in ostinazione, mancando per errore i supposti, ma in generale ella è saggia, e giusta.

Irritato maggiormente l' Arcivescovo dalla mia

resistenza, mi fece condurre nella prigione ecclesiastica di Toledo, e chi sa quali intenzioni avesse a mio riguardo, se diverse persone ragguardevoli, e fra esse la propria sorella del Prelato, mosse dall' aperta ingiustizia che mi si faceva, non avessero preso le mie parti, ed ottennero in fine che insieme colla mia libertà mi fosse restituita la mia chiesa, ed in tal modo ottenni il primo frutto del mio coraggio, e della mia costanza, che giovò a confermarmi in esse.

Non conservai però lungamente la mia Parrocchia, ma la cambiai con un Canonicato di Siguenza alla qual cosa non contribuì poco il concetto che di me aveva il Cardinal Mendozza Vescovo di quella Città. Conoscitore come egli era dei talenti, e del merito m' elesse per suo Vicario Generale, nel qual uffizio fui a lui di grande giovamento, ed acquistai la stima, e la benevolenza non solo del Vescovo, ma di tutto il Clero.

Il mio naturale inclinava alla solitudine, al ritiro, alla meditazione delle cose celesti, ed allo studio. Questo genio mi mosse, con maraviglia di tutti, d' entrare nella Religione dei Francescani. Nella vita religiosa dimostrai grande amore al silenzio, alla povertà, alla solitudine, ed allo studio. Serviva a tutti d' esempio nell' umiltà, e nella modestia. La disciplina religiosa nel mio Ordine non era in quel tempo la più esatta in Ispagna, ma io era un esemplare di religiosa osservanza.

I miei superiori ai quali era ben nota la mia abilità, ed i miei talenti non vollero lasciarli sepolti, ma mi chiamarono a Toledo in qualità di predicatore. Poco andò che acquistai fama del primo oratore sacro della Spagna, ed unendosi in me alla dottrina una grande dolcezza, moderazione, e naturalezza, con eloquenza ancora nei discorsi famigliari divenni ancora direttore di coscienza delle principali

persone di Toledo. Questo mosse contro di me l'invidia d'altri religiosi claustrali, ed una tale persecuzione di maldicenze che non lasciai in quiete i superiori dell'Ordine mio, finchè non mi permisero di ritirarmi da Toledo, a Castagnet ove nella solitudine proseguì con sommo mio piacere i miei studj.

La mia partenza di Toledo dispiacque sommamente a quella città, e venuta nel 1482 la Regina Isabella colà, le Dame di Toledo la pregarono d'interporsi coi Superiori dell'Ordine Francescano affinchè mi richiamassero.

In tale occasione tanto dissero alla Regina della mia santità, della mia prudenza, e sapere che confermato ciò ancora dal Cardinal Mendozza, già divenuto Arcivescovo di Toledo, la Regina credendo di non poter trovare un'altro più dotto, e santo per suo direttore, sino d'allora m'elesse per tale quando sarebbe morto il suo vecchio confessore, ciocchè successe due anni dopo.

Nel tempo di questi due anni, divenuto Provinciale per opera della Regina visitai tutti i Conventi del mio Ordine, sempre a piedi, e mendicando. Venuto a Gibilterra, alla vista dell'Africa, preso da santo zelo nel considerare quella parte del mondo in mano agli idolatri, e maomettani, mi venne lo spiriro di passare quello stretto per predicare ad essi la luce del Vangelo. Conferii questo mio pensiere con una Monaca in concetto grande di santità, la quale mi rispose che non era chiamato da Dio a tale opera; che la distruzione del Regno dei Mori in Granata era vicina, e che perciò avrei avuto largo campo di colà esercitare il mio zelo, ciocchè tutto si verificò.

Ritornato da quella visita nel 1486, ricevetti la chiamata dalla Regina, coll'avviso d'avermi ella eletto per direttore della sua coscienza. Io dovetti perciò andare alla Corte, ove da principio da tutti

fui considerato assai poco, credendo ognuno che la confidenza della Regina nella mia persona dovesse ristringersi ai soli affari della sua coscienza; ma essa trovò in me tali qualità che neppure in affari politici, ancora i più secreti, faceva cosa alcuna senza il mio consiglio, e non ebbe mai a pentirsene.

Io aveva l'intelletto illuminato, e penetrante, conosceva gli affari, e sapeva trovar i mezzi opportuni per eseguire ciò che s'era risoluto di fare. Era lento nel risolvere, ma veloce nell'eseguire. Proteggeva la religione, i dotti, e gli uomini onesti. Era liberale senza fasto, e dotto senza vanto. Nell'esercizio della giustizia era inflessibile, e non aveva in ciò alcun riguardo alle persone. La parola mia era sacra, e non ne mancai mai ai sudditi della mia Sovrana. Dall'altra parte era ostinato nelle mie opinioni, d'un umore tanto tetro, e malinconico che era di peso a me stesso, ed agli altri, e dacchè entrai nella Corte sentii nascere l'ambizione nel mio cuore. Seppi però fare tanta violenza a me stesso che i miei diffetti davano a pochi negli occhi.

Il Consiglio di Castiglia era diviso in opinione contraria sulla guerra da intraprendersi contra i Mori della Granata, ed il Cardinale Mendozza che la voleva trovò tale opposizione che non vi poteva riuscire. Si rivolse perciò a me, e potei persuadere la Regina d'intraprenderla. La riuscita fu delle più felici, ed infine la Spagna si vide intieramente liberata dal dominio de' Mori.

Morì il Cardinal Mendozza, e la Regina senza mia saputa propose al Papa la mia persona per quel vacante Arcivescovato. La sorpresa mia fu estrema quando la Regina improvvisamente un giorno mi presentò una Bolla Pontificia col soprascritto: *Al nostro Rev. Fratello Francesco Ximenes, eletto Arcivescovo di Toledo*. Rimasi mutolo per buona pezza, e riavutomi dalla mia sorpresa, baciai la carta,

e la restituii alla Regina, dicendole: *Maestà! questo non può essere che uno sbaglio, ma sebbene non lo fosse, io difficilmente potrei risolvermi ad accettare una così eminente dignità ecclesiastica per la quale conosco troppo deboli le mie forze a bene amministrarla.* Detto ciò mi ritirai, e con un compagno Francescano andai a piedi fuori della città per assistere in una lontana Chiesa del mio Ordine alle funzioni della Settimana Santa secondo il mio costume. La Regina mi spedì dietro dei Signori per persuadermi ad accettare, ma ricusando io sempre, ella fece venire da Roma un precetto del Papa che m'obbligava ad accettare.

COLOMBO.

Un tale atto fa molto onore alla vostra umiltà, ed alla vostra religione se esse furono il motivo che vi guidò.

XIMENES.

Lo furono, ma confesso che a queste andò unita ancora la politica. L'Arcivescovato di Toledo, il più ricco di tutta la Spagna, era un benefizio che a se tirava gli occhi delle prime famiglie di Spagna, le quali non potevano vedere con indifferenza che si rapisse loro da un povero frate Francescano; e per mettermi in qualche modo a coperto dell'invidia, e dall'odio dei Grandi volli esser forzato ad accettarlo. Nella nuova dignità non mutai in nulla la mia maniera di vivere. Le mie camere avevano le pareti nude: una tavola, due sedie, ed un letto d'un paglierizzo furono tutti i miei mobili. Digiunava rigorosamente secondo l'istituto del mio ordine, e due pietanze di cibi ordinarii era tutto il mio pranzo. Divisi le mie ricche entrate in due parti; coll'una

sostentava innumerabili poveri, e l' altra era impiegata nelle Chiese, ed in opere pie di pubblica beneficenza. Dovette la Regina far venire dal Pontefice una lettera esortatoria per farmi usare più esteriore decoro nel mio modo di vivere. A poco, a poco divenni magnifico singolarmente dopo aver ottenuto il capello cardinalizio.

Trovandomi Arcivescovo di Toledo ebbi entratura negli affari politici non più in secreto, ma come Consigliere di diritto. Giovai molto al vostro progetto dello scoprimento del nuovo mondo, sulla quale storia nulla dirò in particolare, giacchè lo stesso scopritore qui presente l' ha esposto a questi Monarchi. La proseguirò soltanto in quello che accadde dopo la vostra morte, Signor Ammiraglio.

La Colonia della Hispaniola, o sia di S. Domingo, sotto il governo dell' Ovando cominciò a languire. La crudeltà degli Spagnuoli contro gli Indiani fu tale, che i Vescovi, i Sacerdoti, i Missionarj invocarono altamente la giustizia della Corte, la quale sino dal tempo della Regina Isabella ch' era egualmente giusta che religiosa aveva promulgato un editto in favore degli Indiani, proibendo di ridurli in schiavitù, e di costringerli a lavorare la terra, e le miniere. Se questo era consentaneo alla giustizia, ed alla umanità, non era però favorevole agli interessi della Colonia. Una gran parte degli Spagnuoli colà trasportati era la quinta essenza di tutti i malfattori, e per conseguenza gente malvagia, che avvezza alle violenze, ed ai rubamenti, niuna voglia avevano a lavorare la terra, e meno a faticare nelle miniere. Il tributo imposto di dover pagare alla Corona la metà dell' oro che si ricavava dalle miniere sembrava esorbitante, e le malatie proprie del clima faceva strage degli Europei, sicchè degli Spagnuoli liberi una gran parte ritornò in Europa. Ovando che prevedeva la rovina della Colonia s' arbitrò a dispetto

degli ordini della Corte d' assoggettare di nuovo gli Indiani alla servitù, con assegnare ad essi qualche paga, e ridusse la tassa sulle miniere prima al terzo, e poscia al quinto, e potè ancora indurre la Corte ad approvare tali misure, Gli Indiani si misero bene in difesa ma non guadagnarono che nuovi massacri. Regnava in una parte dell' isola la Cazica Anacoana fedele alleata degli Spagnuoli, ma l' Ovando unendo la più vile frode alla più barbara crudeltà andò con delle truppe alla sua Corte, in aspetto del più leale amico, ed in mezzo alle feste date dalla Cazica a sua contemplazione, fece attaccare il fuoco alla sua casa, ove la sua famiglia rimase preda viva delle fiamme, ed ella sopra false calunnie in seguito giustiziata pubblicamente.

Ma ciò che si stimava rimedio, divenne in poco tempo sterminio. Per alcuni anni le rendite delle miniere furono copiosissime per quei tempi, e le raccolte di grano abbondanti, ma non ponendosi in fine alcun limite all' oppressione dei miseri Indiani, essi perirono, come periscono, e cadono le mosche al principio dell' inverno. Una parte era già morta sotto il ferro degli Spagnuoli, un'altra dalla fame nelle montagne ove s' era rifugiata: non pochi ridotti alla disperazione privarono se stessi di vita, ed il rimanente divenne vittima delle esorbitanti fatiche. Quando voi Sig. Ammiraglio scopriste l' isola della Hispaniola si calcolò il numero dei suoi abitanti d' un milione almeno. In sedici anni perirono tanti che tutta la popolazione si ridusse a 60000, e poscia a 14000, sicchè lo sterminio totale della razza Indiana si vedeva imminente. Una nuova, e crudellissima frode fu impiegata per riparare tale disgrazia. L' Ovando ottenne licenza di fare trasportare gli abitanti delle Lucaje a S. Domingo sotto pretest di convertirli più facilmente alla fede. Si spediron quante più navi si potè a quelle isole. I Capita

diedero ad intendere a quegli abitanti che venivano da un paese ove i loro antenati morti vivevano felicissimi, e desideravano essi a parte della loro felicità. Quella gente buona, e semplice vi prestò fede, e più di quarantamila seguitarono con grande allegria gli Spagnuoli a S. Domingo ove trovarono la felicità d' una barbara schiavitù.

COLOMBO.

Come potevate voi, che tanto vi vantate d' una incorrotta giustizia, soffrire tanti delitti che gridavano vendetta al Cielo? La vostra autorità era grande, e come l' avreste meglio impiegata che ad impedire così gravi disordini.

XIMENES.

V' ingannate se credete che dopo la morte della Regina Isabella, sotto il Re Ferdinando avessi io la stessa influenza di prima nel governo. Questo Sovrano aveva molte buone qualità, ma era estremamente sospettoso, e nella sua politica non aveva alcun riguardo alla giustizia, o alla religione: la sua politica dipendeva intieramente dal suo interesse. Conosceva bene i miei talenti, e se ne serviva per il suo vantaggio, ma nel suo cuore m' odiava. In tali circostanze io non era in grado di fare opposizione a quello che il Re stimava utile per lui benchè offendesse l' umanità, e la giustizia.

Gran tempo perseverò egli nell' ostinata sua opinione di disprezzare le nuove scoperte, ed i vantaggi che da esse si speravano: ma quando in fine dalla sola isola di S. Domingo entrava annualmente nel Regio erario la somma, allora considerabilissima, d' un mezzo milione di pesi duri, cedette al conceputo pregiudizio, ed incominciò ad animare i suoi

sudditi a nuove scoperte: non già che egli volesse esporsi ad alcuna spesa, ma quanto fu più economico del danaro tanto fu più liberale di patenti, privilegi, e titoli. Prima fu preso possesso dell'isola di S. Giovanni di Porto Ricco, che divenne ancor essa colonia Spagnuola, collo sterminio dei poveri Indiani. Giovanni Diaz de Solis, e Vincenzo Pinzon scopersero il Yucatan; e Sebastiano d'Ocampo girò intorno alla Cuba che fu allora conosciuta per isola, mentre per l'avanti era stimata una parte della Terra ferma.

Dopo la vostra morte Sig. Colombo il vostro figlio Diego non trascurò di sollecitare il Re Ferdinando dell'adempimento del contratto fatto con voi per la vostra persona, e per la vostra discendenza: Due anni contrastò egli in vano coll'interesse, e colla ingiusta, ed ingrata politica di quel Re, sinchè stanco di domandare per grazia ciocchè gli si doveva per giustizia, risolse di tentare se legalmente per la via dei tribunali potesse ottenere quello che in altra forma gli si negava. Intentò lite contro il Re Ferdinando avanti al Consiglio delle Indie, e quel Tribunale con rara integrità decise la lite in favore del suddito contro il Sovrano. Restituito per sentenza del Consiglio a D. Diego i suoi titoli di Vice-Re, ed Ammiraglio, ed inoltre quei diritti, e privilegi che nelle circostanze gli promettevano un' ampia fortuna salì in tale considerazione che potè sposare Donna Maria, figlia di D. Ferdinando di Toledo, fratello del Duca d' Alba, parente stretto del Re, e sostenuto dalla sua parentela, il Re dovette infine richiamare l'Ovando, e dare il governo di S. Domingo a D. Diego, benchè, non potendo superare l'estrema sua gelosia, lo privasse del titolo di Vice Re, e gli concesse soltanto quello di Governatore. Partì egli con un treno magnifico, accompagnato dal suo fratello, dagli zii, e moltissime per-

sone distinte che vollero seco lui dividere la sorte: e viveva egli con uno splendore, e magnificenza sin allora sconosciute nel nuovo mondo.

COLOMBO.

Le mie fatiche adunque non sono state del tutto vane. L' ingiustizia commessa contro il padre, è in qualche modo riparata nel figlio. Più onore si sarebbe fatto il Re Ferdinando a seguire da se medesimo i dettami della giustizia, che non in vigore della sentenza d' un tribunale, ma non è poco che colla forza in mano non s' opponesse ancora a quella. La parentela contratta da D. Diego sarà stata in questo il primo movente.

XIMENES.

Un ramo molto proficuo di ricchezze fu la pesca delle perle nell' isola di Cubagua, e non si mancò di stabilirvi una colonia. I poveri Indiani furono costretti di pescare sott' acqua quelle ostriche che le contenevano. Incorraggiti gli Spagnuoli sempre più dai felici successi, s' impegnarono in nuove scoperte e conquiste. Solis, e Pinzon in una spedizione s' avanzarono sino a 40 gradi di latitudine meridionale, e con stupore videro il continente stendersi sempre più verso il mezzo giorno. Troppo deboli per fissarvi alcuna dimora, ritornarono indietro. Alfonso d'Ojeda, e Diego di Nicuessa concepirono l' idea di stabilire colonie sul continente, e dal Re Ferdinando fu assegnato al primo per suo governo il tratto di paese che si stende da Capo Vela sino al golfo di Darien, ed al secondo quello dal detto golfo sino al Capo Grazias a Dios.

Partirono ambidue lo stesso giorno da S. Domingo: l' Ojeda con un vascello, due brigantini, e tre-

cento uomini; il Nicuessa con sei navi, e settecento ottanta compagni. Vasco di Nugnez, e Francesco Pisarro furono nella comitiva, e Ferdinando Cortes vi sarebbe stato ancor egli se una grave malattìa non l' avesse trattenuto a S. Domingo. Tutti tre questi personaggi divennero in seguito famosi.

S' andò pertanto alla conquista, ma con quali diritti si poteva mai attaccare un popolo libero, ed indipendente che niun motivo aveva dato di torti, o offesa? Portarono però seco i due nominati Governatori un proclama che doveva giustificare l' impresa, nel quale si stabilivano diritti di nuova forma. Conteneva esso in somma, che il Sommo Pontefice, come Vicario di Gesù Cristo era padrone di tutto il Mondo, con autorità sopra tutti i cristiani, e diritto di stabilire, e dilatare la religione cristiana in tutto il mondo. Aver egli pertanto dato a S. M. il Re di Castiglia, e di Leon il dominio sopra le isole, e paesi dell' America perchè vi si predicasse la fede, e s' illuminassero quei popoli. Pertanto s' esortava, e si scongiurava tutti di sottomettersi di buona voglia che sarebbero stati trattati paternamente come gli altri sudditi del Re di Castiglia, ed all' incontro se resistessero s' adoprerebbe la forza per sottometterli, si prenderebbero le mogli, ed i figli, e si condurrebbero schiavi: s' impadronirebbe dei beni, e si farebbe tutto il male agli abitanti come a sudditi ribelli.

Motezuma.

Un simile proclama è contrario alla ragione, alla giustizia, ed alla religione, e sarebbe stato meno vergognoso il dire a dirittura, *Noi siamo i più forti, e perciò dovete sottomettervi*. Ho ben sentito dire che il Papa abbia autorità spirituale sopra tutti i cristiani; e che puo mandare a predicare il Van-

gelo in tutte le parti del Mondo, ma cosa ha questo che fare colla libertà, ed indipendenza temporale dei popoli, e delle nazioni? Per diventare cristiano non è bisogno d' esser fatto schiavo. Se altrimente fosse, il Vangelo sarebbe rigettato a prima vista da tutti i popoli infedeli.

XIMENES.

Io ho esposto il proclama come era concepito, e sono ben lontano di volerlo giustificare. Per rozzi ch' erano gli Indiani, avevano ragione abbastanza per capire che non v' era alcuno nel Mondo che avesse diritto sopra la loro libertà, ed indipendenza. In fatti gli Spagnuoli trovarono sul continente gli abitanti molto diversi da quei delle isole, e li conobbero fieri, superbi, e guerrieri. Le loro arme non erano paragonabili a quelle degli Europei, ma le punte delle loro freccie, in diversi paesi erano intinte in un potentissimo veleno, ed ogni ferita dava sicura morte. In un combattimento uccisero settanta compagni dell' Ojeda; nè diedero ascolto a proposizioni di lega, o amicizia. Ciò che accadde all' Ojeda avvenne ancora al Nicuessa, e dopo infiniti, ed incredibili mali sofferti quei pochi che sfuggirono la morte, si stabilirono in una piccola colonia nel golfo di Darien, ove fu eletto per capo Vasco Nuguez di Balboa.

L' esito infelice di quella spedizione non spaventò gli Spagnuoli dal fare tentativi per nuovi progressi. Bilanciate tutte le sofferenze, e fino il più grave pericolo della vita, coll' oro, questo preponderava sempre. Diego Velasquez intraprese la conquista della Cuba con 300 uomini, e con essi s' impadronì d' un paese di 700 miglia di lunghezza senza perdere un uomo. Ponce de Leon scoprì la Florida, ma non potè fermarvi piede per la ferocia degli abitanti.

La più importante scoperta fu quella, che fece il Balboa, e ciò per un mero accidente. Ricevuti ch' ebbe grandi rinforzi da S. Domingo aveva stabilito la sua picciola colonia con molta avvedutezza, e parte colla forza, parte col fare amicizia coi vicini Cazichi, aveva raccolto una quantità d' oro, e di perle. Nella distribuzione dell' oro, gli Spagnuoli furono sul punto di venire fra di loro alle mani, ciocchè veduto da un giovane Caziche, gittò dell' oro nella bilancia, e domandò, come era possibile che volessero litigare per una simile bagatella! che se tanto avidi erano d' una cosa così vile, avrebbe egli ad essi insegnato un Regno ove i più triviali arnesi erano fatti di quel metallo. Stupiti il Balboa, ed i suoi compagni d' una simile notizia domandavano ove era situato un tal paese? Rispose loro che con sei giorni di viaggio s' arrivava ad un vasto Oceano, in vicinanza al quale era situato questa singolare contrada. Fu subito risoluto d' andarne in traccia, e Balboa con circa duecento compagni coraggiosi intraprese una tale scoperta. Gli ostacoli però furono tali che per superarli si richiedeva nel Balboa una consumata prudenza; ed un singolare coraggio che fece spiccare in questa spedizione. L' Istmo di Panamà non ha che sessanta miglia fra l'uno, e l'altro Oceano, ma altissimi monti pieni di boschi impenetrabili, grandi fiumi, e paludi formate dalle grandissime pioggie che vi cadono per due terzi dell' anno, mancanza di vettovaglie in un paese poco coltivato, e pieno d' insetti, e rettili fastidiosi non erano i soli impedimenti. I Cazichi che comandavano in quelle regioni, s' opponevano al passaggio degli Spagnuoli, e poco si poteva fidare degli Indiani che in numero di mille gli accompagnavano, e portavano le provigioni. Venticinque giorni si spesero in quel viaggio, a causa degli ostacoli che si dovettero vincere, ma in fine dopo infiniti stenti si scoprì quell' Oceano

da voi mio Colombo immaginato, e tanto in vano cercato.

COLOMBO.

Un così picciol tratto di terra frustrò dunque ogni mia fatica, ed aspettazione: ma l' averlo ideato, e cercato farà sempre onore alla mia capacità.

XIMENES.

Pervenuti gli Spagnuoli all' ultima montagna dalla quale il Caziche avvisava che si scopriva l'Oceano che si cercava, il Balboa volle essere il primo a salirvi, e vederlo, e perciò vi ascese solo. Alla vista d' esso fuori di se per il contento chiamò i suoi compagni, e tutti discesero sul lido del mare. Il Balboa sfoderò la spada, entrò nelle acque, e prese possesso di quel mare in nome del suo Sovrano, giurando di difenderlo contro chiunque avesse avuto ardire di contrastarne il dominio. Ritornato alla sua colonia spedì immediatamente notizia alla Corte della sua importante scoperta, ed unendo a questa oro, e perle in abbondanza si tenne sicuro d' ottenere una singolare protezione: ma sembrava che il Re Ferdinando tanto più temesse un suddito quanto più conosceva in lui di merito. Mandò colà per Governatore un tale Pedrarias, uomo ambiziosissimo, e più crudele, ed ingiusto che ambizioso. Tutta la Colonia mormorò del torto che in ciò soffriva il Balboa, e fece rimostranze alla Corte. Il Re Ferdinando conobbe in fine il suo sbaglio, ed autorizzò il Balboa ad intraprendere la spedizione per l' indicato Regno di tanta abbondanza d' oro, ch' era il Perù. Il malvagio Pedrarias non potendolo attraversare in altra maniera fece falsamente accusare il Balboa di macchinata ribellione, e contro ogni giustizia decapitare. Con ciò

s' arenò per allora la spedizione del Perù, ch' era riservata a Francesco Pizzarro.

Contemporaneamente a questa spedizione si tentarono altre di non minori speranze. D. Giovanni di Solis scorse la costa occidentale, e meridionale dell' America, e scoperse i due grandissimi fiumi del Rio Gianneiro, e della Plata, ma sbarcato con alcuni compagni fu trucidato, e mangiato con essi dagli Indiani a vista dei vascelli, i quali senz' altro tentativo ritornarono in Ispagna.

Non miglior riuscita ebbe un altra spedizione tentata da Hernandez di Cordova, che dalla Cuba si portò nel 1517 a Occidente, e sbarcò alla punta meridionale del Yucatan. Furono sorpresi a vedere gli abitanti vestiti decentemente di cottone, e nell' osservare le loro case fabbricate di pietra. Cercò il Cordova d' affezionarsi gli abitanti con cortesìa, e regali, e dal Caziche fu ricevuto con apparente cordialità: ma nello stesso tempo aveva appostato un' imboscata, dalla quale sortendo i suoi soldati all' improvviso piombarono adosso agli Spagnuoli con tale impeto, e coraggio che subito sedici Spagnuoli furono feriti. Essi però non si smarrirono, e con una scarica dalle arme di fuoco talmente spaventarono gli Indiani che si diedero alla fuga, e Cordova lasciando il paese portò seco due Indiani, che poscia lo servirono d' interpreti.

Carlo V.

Questo fatto mi conduce ad una riflessione singolare. Sembra che quanto più la ragione sia coltivata negli uomini tanto più riescono viziosi. I rozzi abitatori delle isole americane, quasi affatto privi di coltura, erano umani, sinceri, leali, e trattabili. Appena si scopre il Yucatan, ove gli abitanti sono più colti che si trova l' inganno, la finzione, il tra-

dimento. Non dovrebbe l' uomo esser tanto più virtuoso, quanto è più illuminata la sua ragione?

XIMENES.

Così avverebbe se la coltura si stendesse solo all' intelletto; ma a tenore ch' egli s' avanza in cognizioni si svegliano, e divengono vive le passioni, e la debole ragione naturale, se non è sostenuta dalla religione soda non regge all' impeto loro. Se la ragione negli isolani americani era poco coltivata, non conoscevano neppure la forza delle maggiori passioni dell' interesse, dell' ambizione, della voluttà nel contrasto colle quali tanto spesso soggiace non solo la ragione, ma si dà bando fino alle più sacre massime, ed i precetti della divina religione. I conquistatori che li conoscevano, e professavano, almeno in parole erano più avari, crudeli, e traditori degli Indiani, e ciò perchè essi si lasciavano dominare più dalle passioni, tanto meno in essi scusabili. La conclusione sarà, che non basta nell' uomo un intelletto illuminato quando questo si trova in contrasto con una perversa volontà, guidata dalle passioni.

Avanzandosi poscia il Cordova sulla costa, fece sbarcare di nuovo per procurarsi dell' acqua, e non mancò di fare coprire i marinari da molta gente armata. Ciò non ostante i nazionali gli attaccarono con tale ferocia che 47 Spagnuoli rimasero morti sul luogo, e tutti gli altri a riserva d' uno si trovarono feriti e poterono appena ritornare alle navi. Nel ritorno a Cuba molti perirono dalle ferite, e dalla mancanza d' acqua che sotto la zona torrida è più fatale che altrove. Lo stesso Comandante Cordova, aveva riportato dodici ferite, e morì poco dopo il suo arrivo alla Cuba.

Questo infelice viaggio che di sua natura sembrava dover scoraggire qualunque altro ad intrapren-

dere in quelle regioni nuovi tentativi, produsse anzi un contrario effetto. La scoperta d' un paese fertile, abbondante d' oro, nel quale la popolazione si mostrava colta, industriosa, e guerriera, aggiunse stimoli alla curiosità, all' interesse, alla idea di gloria di distinguersi. Diego Velasquez il conquistatore della Cuba sopra ogn' altro s' infiammò di desiderio di farsi merito, ed ottenere dalla Corte il governo indipendente dall' Ammiraglio. Fece egli equipaggiare quattro vascelli sui quali montarono duecento quaranta volontarii, comandati da Giovanni di Gryalva, e proveduti d' artiglieria, ed ogn' altra cosa bisognevole. La spedizione sortì dalla Cuba il giorno 8 Aprile del 1518, e prese la medesima direzione che tenuto aveva il Cordova, ma dai venti, e dalle correnti furono le navi spinte più verso mezzo giorno, e perciò approdarono prima all' isola di Cozumel, e poscia vennero a Potonchan dall' altra parte della penisola di Yucatan.

Sbarcarono in quel luogo con intenzione di vendicare sugli abitanti la morte dei loro compatrioti, e con tale vendetta incutere timore nelle popolazioni vicine, e farsi rispettare ovunque approdassero. Poco mancò che gli Spagnuoli in vece di vendicarsi non ricevessero nuovo motivo di cercare vendetta, perchè gli Indiani combatterono con tanto coraggio, e valore che non ostante la disparità delle armi costò molta fatica agli Spagnuoli di riportare la vittoria: ma ottenutala in fine ella fu loro più proficua che qualunque altra, e si può dire che pose il primo fondamento alla conquista dell' Impero del Messico.

Da Potonchan il Gryalva, costeggiando sempre, arrivò al fiume Tabasco, e poscia alla Provincia detta in seguito Guaxacà. Ogni notte gittarono l' ancora, per non esporsi a pericoli in un mare sconosciuto. La costa sparsa da per tutto di villaggi, e belle abitazioni, ed il paese che dimostrava una deliziosa

fertilità empivano i naviganti di sorpresa, e maraviglia, e lo chiamarono la Nuova Spagna il qual nome ancora ritiene. Ovunque s'era già sparsa la nuova della vittoria ottenuta a Potonchan, e ciò produsse che gli Spagnuoli furono da per tutto ricevuti con rispetto, ed onori. A Guaxaca, nel loro sbarco furono incensati con gomma copale, come colà si costumava in onore degli Idoli: nel trafico acquistarono oro in abbondanza per le più triviali manifatture europee. Non intendendo gli interpreti che seco avevano il linguaggio del paese, convenne intendersi a forza di cenni, eppure questi bastarono perchè ricevessero la notizia che il paese era sottoposto ad un grande Monarca chiamato Motezuma.

MOTEZUMA.

Quando le disgrazie sono preparate, parlano ancora i muti. Io ebbi presto notizia di questo avvenimento che molta inquietudine mi diede attesi i presagi che erano corsi, come sentirete nella mia storia.

XIMENES.

Il Gryalva visitò ancora un' isoletta ove per la prima volta gli Spagnuoli viddero l' orribile spettacolo dei sacrifizj umani che l' empia superstizione di quei popoli aveva in uso, alla quale isoletta diede il nome di S. Giovanni d' Ulua, e di là spedì Pietro Alvarado per dare la notizia al Velasquez delle scoperte fatte che superavano ogni aspettazione.

Ben avrebbe il Gryalva voluto formare una colonia in quei paesi, de' quali al solito prese possesso in nome del Re cattolico, ma troppo deboli erano le sue forze, e troppo guerriere quelle nazioni per prendere con prudenza una tale risoluzione, e perciò

dopo essersi avanzato sino al fiume Panuco a 24 gradi di latitudine settentrionale ritornò alla Cuba dopo sei mesi dacchè n' era partito.

Appena il Velasquez ebbe ricevuto per mezzo dell'Alvarado la prima uotizia lusinghiera sulla grandezza, ed opulenza dell' Impero Messicano, che spedì immediatamente un suo confidente alla Corte con una tanto felice nuova, e domaudava soccorsi in genti, e navi per fare una così importante conquista. Le cose erano però affatto mutate uella Spagna, ed i pensieri, e le sollecitudini rivolte ad affari interni di grande importanza per poter dare subito ascolto alle istanze di tale natura che venivano fatte dal nuovo mondo.

Era morto il Re D. Ferdinando il giorno 23 Gennajo del 1516 in età di 64 anni. Aveva egli mostrato una singolare predilezione per l' Infante D. Ferdinaudo. e con un suo testamento l' aveva lasciato Reggente della Castiglia dopo la sua morte, a pregiudizio vostro mio Sovrano che eravate il primogenito. Vicino a morte annullò questo testamento, e dichiarò la sua figlia Giovanna, vostra madre erede di tutti i suoi Stati, e dopo di lei, voi. Intanto essendo la Regina Giovanna da molti anni soggetta ad una intiera, e continua pazzia, fui io nel testamento del Re Ferdinando nominato Reggente della Castiglia, e l' Arcivescovo di Saragozza Reggente dell' Arragona. Tanto l' Infante D. Ferdinando benchè non avesse più di undici anni, quanto il Decano di Lovanio Adriano mi contrastarono la reggenza, ma io m' opposi con vigore all' uno, ed all' altro, e fui in fine da voi mio Principe confermato, associandomi però trè Fiamenghi per assistenti fra i quali il suddetto Decano uomo pio, e dotto ma più atto per un governo ecclesiastico, che per quello d' una così vasta Mouarchia: io poco mi curava degli assistenti, e regolava ogui cosa da me stesso.

Non temo d' asserire in vostra presenza, glorioso Imperatore, che senza la mia capacità, e fermezza la Spagna si sarebbe trovata in pieno sconvolgimento. Tutto minacciava tumulto, e la sedizione si scopriva principalmente fra i Grandi che volevano prevalersi della vostra minorità, e della incapacità della Regina Giovanna per dilatare il loro potere. Io m' opposi a tutto con coraggio, e senza aggravare l' erario, o rovinare l' agricoltura, con privilegj che accordai alla cittadinanza ebbi nella Castiglia un armata di 30000 uomini pronta a castigare i rivoltosi. Corsero bene i Grandi ad accusarmi presso di voi nelle Fiandre, ma io in vece di giustificarmi domandai da voi podestà illimitata d' agire, e voi troppo bene conosceste i vostri interessi per non accordarmela. Il Re Albret venne con un'armata di 20000 uomini, raccolti in Francia per riprendere la Navarra; spedii pertanto D. Ferdinando Villalva contro di lui che rovinò affatto l' esercito Francese, ed il detto Re morì poco dopo d' afflizione, e mancata ancora in breve la Regina sua moglie, i loro diritti passarono in Enrico loro primogenito che fu poscia Re di Francia.

Il servizio più segnalato che vi resi fu quello di farvi dare il titolo di Re, come per mezzo di lettere dalle Fiandre mi sollecitaste. Un tal fatto basta per dimostrare qual era il potere del quale allora godeva in Ispagna. Chiamai gli Stati di Castiglia, e fatta ad essi una simile proposizione non vollero nemmeno sentirne parlare. Ciò non ostante vi feci pubblicare Re unitamente alla vostra madre la Regina Giovanna, e niuno osò opporsi.

Carlo V.

Vi farei torto se v' accusassi d'aver abusato della vostra autorità, e del vostro potere. Tutto impie-

gaste in pro mio, e del Regno. Ciò non ostante non negherò che il vostro grande potere, che in qualche modo era divenuto dispotico, non mi desse ombra, e fastidio, e temeva un simile Ministro al mio fianco.

XIMENES.

Lo provai pur troppo al vostro arrivo nella Spagna che affrettò la mia morte, ma tutto viene addolcito dalla giustizia che mi fate sulla mia condotta a pro vostro, e della mia patria. Ritorno ora all' America.

Il Velasquez senza aspettare gli ajuti dalla Spagna, e senza nemeno attendere il ritorno del Gryalvà del quale era divenuto tanto vilmente geloso che risolse di mai più impiegarlo, preparò una nuova spedizione per impadronirsi delle recenti vastissime scoperte. Incapace egli stesso di guidare un affare di così grande importanza che richiedeva un militare consumato, ed un politico il più abile, e volendo nello stesso tempo tutta la gloria per se medesimo si discervellava in vano per trovare una persona dotata di così grandi qualità, e che volesse donare a lui i suoi meriti, e le sue fatiche. Disperato in fine del suo progetto, cedette al consiglio di due suoi confidenti, e nominò per capo di quella spedizione Ferdinando Cortes, uomo di consumati talenti, e coraggio, ma di poche fortune, il quale sperava d'aver più d' ogn' altro ubbediente ai suoi cenni.

Quest' uomo nato nella Spagna s' era nella gioventù applicato allo studio della legge, ma il suo naturale impetuoso, intollerante, ed inquieto non seppe adattarsi agli studj quieti: rivoltosi in fine al militare andò come tant' altri venturieri in America per cercare una fortuna che gli mancava in Ispagna. Si distinse in varie occasioni; e singolarmente nella spedizione col Velasquez alla Cuba, col quale però

in seguito ebbe dei violenti contrasti. L'età, e l'esperienza emendarono in lui i naturali difetti, e l'ardore del suo temperamento si convertì in una instancabile attività. Occupato in affari serii, e d'importanza divenne prudente, affabile, costante ne' suoi impegni, e fece spiccare un genio superiore, ed una politica nella quale pochi eguali si possono contare. Il Velasquez s'era in fine con lui riconciliato, e gli aveva dato terre, ed Indiani.

Incaricato della più ardua commissione che sino allora s'era mai ideata, mostrò al Governatore una deferenza, ed un rispetto che appagavano la sua gelosa diffidenza, nello stesso tempo che con una attività sorprendente si preparava ad eseguire i suoi ordini. Impegnò le sue terre, ed i suoi schiavi, sacrificò tutto ciò che aveva per raccogliere 6000 scudi, ed animava col suo esempio quanti potè a prender le armi, ed accompagnarlo. Questo in vece di piacere al Velasquez, come doveva, fortemente l'adombrò, e già cominciava a pentirsi della sua scelta, quando il Cortes avvedutosi del cangiamento nel Governatore accellerò la sua partenza dal porto di San Jago, per sottrarsi al minacciato pericolo.

Per quanto grandi fossero l'attività, l'impegno, ed i sacrifizj del Cortes, S. Jago non era stato capace di fornirlo del bisognevole per la sua spedizione, e si vide costretto di passare colla sua squadra ad altre parti dell'isola per raccogliere compagni, viveri, e munizioni. Andò prima alla Trinità, e poscia ad Avana ove molte persone di qualità s'unirono a lui. Appena però aveva sciolto il Cortes da S. Jago che si svegliarono la gelosia, ed il timore nel Velasquez, eccitati ancora da invidiosi emuli del Cortes, e perciò spedì ordini perchè a lui fosse levato il comando, e venisse arrestato. Ma il Cortes informato delle cattive intenzioni del Governatore, aveva già guadagnato l'animo de' suoi compagni in

modo che tutti avevano giurato di non separarsi da lui, e questo intimorì talmente gli esecutori degli ordini del Velasquez che non ardirono eseguirli; per eludere le cabale del Governatore, e prevenire ulteriori suoi pericoli il Cortes accellerò la sua partenza dall' Avana.

Le forze che il Cortes aveva potuto radunare erano tanto deboli che con ragione si può dire che oltrepassasse la temerità il proporsi con esse di conquistare un Impero così grande, e potente qual era il Messicano. Consistevano esse in undici bastimenti: al primo della portata di cento tonnellate s' era dato il pomposo nome d' Ammiraglia: tre altri v' erano di settanta in ottanta tonnellate, ed il resto barche piccole, ed aperte. Gli uomini che sopra questa squadriglia s' erano imbarcati furono in tutto seicento ottanta nove, de' quali 580 soldati, ed il resto marinari. Soli tredici soldati avevano moschetti non essendo allora le armi di fuoco comuni nelle armate: trentadue erano balestieri, e gli altri armati di spade, e picche. La cavalleria consisteva in 16 cavalli, e l' artiglieria in 10 piccoli pezzi di cannone, e quattro falconetti. In luogo d' armature di ferro, che in quei climi caldissimi riuscivano insopportabili portavano dei giacchi impuntiti di cotone che bastavano per difesa contro le armi degli Americani.

Colombo.

Per scusare il Cortes, e suoi compagni d' una solenne pazzia, sono costretto a pensare che essi non avessero notizie precise della potenza dell' Impero Messicano, nè sapessero conoscere i pericoli ai quali s' esponevano.

Questa supposta ignoranza non esisteva almeno al segno di non essere abbastanza informati dei gravi pericoli ai quali andavano incontro. Si può piuttosto attribuire a due altre cause che sebbene sembrerebbero fra loro incombinabili non erano in loro meno vere. Il Cortes, ed i suoi compagni erano animati da un grande zelo per la religione cattolica la quale ardentemente desideravano di propagare fra quelle nazioni idolatre, e barbaramente superstiziose. Un tal motivo è valevole a far disprezzare tutti i pericoli. L' altro era la ricchezza del paese che offeriva ai loro occhi, ed alla loro mente tutti i vantaggi temporali. Se si trovarono Teologi che poterono conciliare la predicazione del Vangelo colla conquista di paesi indipendenti, è liberi, non sarà grande maraviglia che ciò si combinasse in testa di militari che sapevano molto d' armi, e poco assai di Teologia. Non è pur troppo cosa comune il vedere persone che presumono unire delle viziose passioni colla religione, e la divozione? Per me ascrivo tutto ad una provvidenza straordinaria divina, la quale padrona assoluta degli Imperj, e Regni, volle castigare l' Impero Messicano dell' immenso sangue umano che si versava continuamente negli abbominevoli sacrifizj umani, e nello stesso tempo distruggere le tenebre infernali che coprivano quelle popolazioni.

Sciolse il Cortes dall' Avana, e si mise alla vela il giorno 10 Febbrajo del 1519, e toccò le isole ove prima era approdato il Gryalva. Nell' isola di Cozumel ebbe la fortuna di riavere un Diacono Spagnuolo, Girolamo Aguilar, che alcuni anni prima aveva fatto naufragio sulle coste del Yucatan, in un viaggio che fece dal golfo di Darien all' isola di S. Domingo, ed era stato fatto schiavo dagli Indiani.

Aveva egli appreso la loro lingua, ed in qualità d'interprete potè fare segnalati servizj al Cortes.

Di là si proseguì il viaggio sino a Tabasco, ma colà l'accoglienza, qualunque ne fosse il motivo fu ben diversa di quella che ricevette il Gryalva. Il Cortes protestò bene di non essere venuto come nemico per far male, ma come amico per negoziare, e trattare, che ciò non ostante i Tabaschesi non risposero che colle freccie, e coi dardi. Si dovette perciò avanzare a forza d'armi; ed il 25 Marzo si diede una battaglia nella quale rimasero 800 Tabaschesi morti sul campo; qualcheduno degli Spagnuoli fu ucciso, e più di sessanta feriti, ma la vittoria fu intieramente per questi, e l'effetto fu che tutta quella Provincia si sottomise al dominio spagnuolo, e gli abitanti prestarono omaggio, e pagarono contribuzioni in oro, tele, e schiave, e fra queste ultime si trovò una Messicana, che poscia battezzata, e conosciuta sotto il nome di Donna Marina si rese famosissima nella conquista del Messico.

Composti, e quietati gli affari di Tabasco passò tutta la flotta a S. Giovanni d'Ulua, ove il Governatore Messicano della Provincia inviò degli uffiziali a domandare chi erano, ed a quale effetto erano venuti. Cortes per mezzo di Donna Marina, e D. Aguilar che servivano d'interpreti la prima dalla lingua Messicana in quella del Yucatan, ed il secondo da questa in ispagnuolo, rispose ch'era venuto a trafficare seco loro, e trattare col loro Re d'affari di sommo rilievo: fece regalo d'alcune gradite bagatelle, e fece gustare agli inviati il vino di Spagna. Cortes sbarcò la sua gente, i suoi cavalli, e la sua artiglieria, ed i Messicani ajutarono gli Spagnuoli a formare delle baracche sul lido in quel luogo ove ora esiste la città della Vera-Cruz.

Vennero colà a visitarlo due Governatori Messicani, Teuhtlile, e Cuitlalpitoc, ai quali fece la più

cortese accoglienza: fece celebrare in loro presenza il più magnificamente che si potè il sacrifizio della Messa, e gli invitò seco a pranzo; finito il quale chiamò in disparte i due Governatori, e disse loro » che » veniva in nome del più possente Monarca dell' » Oriente, per fare in nome suo all' Imperatore del » Messico una visita, e comunicargli a bocca alcune » cose di grande rilievo, e perciò desiderava di sa» pere ove piacesse a lui di sentire la sua ambascia» ta? Il Governatore Messicano si maravigliò d' una così ardita domanda, e rispose al Cortes, che rimaneva sorpreso come egli appena arrivato volesse subito vedere il Re: che per quanto grande fosse il Monarca d' Oriente il suo non gli cedeva punto in grandezza e bontà. Tuttavia avrebbe informato la Corte, e non dubitava ch' essa avrebbe onorato l' Ambasciatore.

Cortes osservò con maraviglia che i Governatori Messicani avevano seco condotto dei pittori, i quali in pittura a penne d' uccelli, come colà si costumava rappresentarono in tante pitture gli uomini, l' armata, le navi, e quant' altro di singolare si vedeva fra i forestieri, per metterlo sotto gli occhi del Monarca, e dargliene la più perfetta idea che si potesse. Per aumentare l' impressione che tali oggetti dovevano fare nella mente del Re, e dei cortigiani, il Cortes fece fare delle evoluzioni alla sua cavalleria, ed infanteria, sparar l' artiglieria, ed i moschetti, e fare rappresentare quant' altro potesse ingerire sorpresa, e timore: si separarono facendosi scambievoli regali.

Tutto fu spedito al Sovrano, e s' attendeva la sua risposta. Non so dire quali fossero i consigli, e la politica della Corte Messicana, ma niuno dubita che se allora ella avesse preso la risoluzione di radunare le forze dell' Impero, e le avesse fatto piombare sopra quei pochi Europei sbarcativi, non fossero

rimasti distrutti. Si perdette il tempo, e tardi s' accorse dell' errore.

MOTEZUMA.

Questo appartiene alla mia Storia, e non mancherò di soddisfarvi, ma prima ho desiderio di sentire il resto di ciò che appartiene alla vostra persona, e la vita del presente Monarca di Spagna. Per ciò che spetta a me, dovrò essere alquanto difuso perchè senza darvi prima notizia del nostro paese, religione, costumi, e politica non potreste mai fare giusta idea degli avvenimenti, e delle cause che vi influirono.

XIMENES.

Voglio a mio riguardo esser breve per non differire il racconto di cose più importanti. Dirò con verità che in Ispagna fui tutto, Letterato, Vescovo, Ministro, e Generale.

Presa che fu la Granata dai Mori mi stette sommamente a cuore la conversione di quella gente, e questo tanto più quantocchè frequenti furono le sollevazioni, ed i tumulti, e ben si vedeva che finchè fossero stati Maomettani poco era da fidarsi di loro. Scoperta una di queste meditate ribellioni, io colla Corte andammo a Granata accompagnati da 5, in 6000 uomini di truppe. I principali dei Mori furono chiamati, ed io rimproverai ad essi il perfido delitto, e minacciai la meritata pena, promettendo nello stesso tempo perdono, e grandi premj se avessero abbracciato la religione cristiana. Il bivio era duro, ma infine divennero cristiani. Io predicava indefessamente, e con tal frutto che talvolta 3000 Mori in una volta domandarono il battesimo, e le conversioni s'aumentarono di giorno in giorno talmente che si dovettero

tralasciare le consuete cerimonie nel battesimo. Se però molto si guadagnava dall' una parte con tali conversioni per la pubblica quiete, dall' altra quelli che rimanevano ostinati nel Maometismo tanto più s' irritarono, e partita che fu la Corte con una porzione della guarnigione tutto minacciò un aperto tumulto. Non mi lasciai però spaventare, e quasi fossi il più forte feci arrestare diversi, e fra questi il Principe Zegri come il più rispettato, e capo di tutti. Costò molto a lui di farsi istruire nella Religione cristiana, ma stabilito ciò una volta, presi io sopra di me un tale assunto, e ne riuscì in modo che divenne un sincerissimo cristiano, e sempre fedele, ed attaccato al Monarca di Spagna. Il suo esempio fu imitato da moltissimi, e mi tenni tanto sicuro della conversione di tutta quella gente che feci un passo ch' ebbe a costarmi caro.

Tutti quelli che si convertirono, consegnarono l'Alcorano di Maometto che già avevano abjurato. Raccolto ch' ebbi da 50000 esemplari di quel libro, feci con essi formare un rogo nel mezzo della piazza di Granata, e bruciarli pubblicamente. Un simile affronto non poterono soffrire quelli che ancora professavano la legge di Maometto, e presa occasione d' una rissa fra alcuni Mori, ed un mio Cameriere con due dei suoi servitori, in un batter d' occhio si videro da cento mila uomini in armi. Non trovai in tal frangente consiglio nè nella forza, nè nell' artifizio: neppure fui a tempo di ritirarmi nel castello, e vidi la mia casa circondata dall' armata, e dalla furente plebe. Si baricarono bene le porte ma picciola difesa era quella. Venne la notte che raddoppiò lo spavento, ed il timore, e la mattina seguente vidi una quantità di materiali combustibili ammassati avanti alla mia porta coll' intenzione di bruciarmi vivo entro la casa. Ogni speranza era già per me perduta, e si portava il fuoco per

accendere i materiali radunati, e con essi la casa quando il Principe Zegri comparve a cavallo, e la sua autorità bastò per dissipare la moltitudine, e salvarmi la vita. Io gli aveva assegnato 50000 scudi annui dalle mie entrate, e provai in tale occasione la sua gratitudine.

CARLO V.

Ancora dai grandi politici si fanno talvolta dei grandi errori. M' immagino quale sarà stata la vostra agitazione quando aveste avanti agli occhi una morte inevitabile d' essere bruciato vivo.

XIMENES.

Non ebbi speranza che nell' ajuto divino che implorai di tutto cuore, e fui esaudito. Voleva punire rigorosamente i capi della sollevazione, ma il Principe Zegri lo impedì, avendo egli dato la sua parola che niuno sarebbe stato punito di vita. Questo fu l' ultimo sfogo dell' astio Maomettano, e poco dopo quasi tutta la Granata si vide cristiana.

MOTEZUMA.

Io mi sarei poco fidato di simili convertiti. Capisco bene che 50000 scudi d' annua entrata come ebbe il Principe Zegri è un grande argomento persuasivo a mutare opinione ancora in genere di religione, e se si potesse adoprare tali argomenti con tutti, la religione maomettana riceverebbe in tutto il mondo un colpo mortale: ma colla forza, o la violenza, non si fa mutare d' opinione, e considero la maggior parte di quei Mori convertiti come solo cristiani in apparenza, e Maomettani nel cuore.

Questo inganno è assai comune, e proviene dal non distinguere opinione da opinione. Un' opinione indifferente, dubbia, o erronea, non si vincerà colla forza in faccia ad altre opinioni della stessa natura. Non è già lo stesso d' un' opinione erronea in faccia alla verità. Il non abbracciare la verità quando si è in errore proviene in generale dalla fissazione in un pregiudizio che non ammette esame, o ascolto ai lumi del vero. Condotto un uomo da imperiose circostanze, e contro sua voglia ancora a dover esaminare, ed ascoltare la verità, la sua medesima ragione lo costringe ad abbracciarla quando ne resta convinto, ciocchè non sarebbe giammai accaduto senza esame, e lumi. Il Principe Zegri ascoltò per forza, ma si convertì per ragione, e convinzione, e così la massima parte del resto. Si troverà è vero qualcheduno al quale tutti i lumi saranno inutili per l' ostinazione, ma in fine cosa ha egli perduto coll' esaminare, o si lascierebbe d' accendere i lumi in una casa perchè vi si trova un cieco al quale non sono di profitto? Non voglio io perciò che sia lecito in generale neppure di costringere uno ad entrare in discussioni religiose, ma niun torto si fa ad un delinquente in carcere, ed alla sua libertà, il propòrgli — ascolta, ed esamina, se desideri perdono — Il salvare la vita col liberarsi da un funesto errore, è un benefizio che non so se si possa fare un maggiore.

La Spagna in tal maniera rimase nel suo interno bastantemente tranquilla riguardo ai Mori, ma la vicinanza dell' Africa, ed il pericolo che da quella parte potesse essere inquietata, mi fece concepire il progetto d' aumentare su quelle coste i possedimenti spagnuoli per tener i Mori in freno nel proprio loro

paese. Fra le città Africane misi a preferenza l'occhio sulla città d'Orano, e ne proposi la conquista al Re Ferdinando: ma egli trovandosi impegnato in altre guerre, e carico di spese, sebbene approvasse il progetto, lo voleva differire. Impegnato come era nella mia idea m'offersi di fare la spedizione alle mie proprie spese, e condurla in persona. Questo fu accettato colle condizioni che se l'impresa riuscisse infelicemente avrei perduto tutte le somme impiegate, le quali in caso di prospero evento mi sarebbero state rimborzate, e non pagandosi, Orano dipenderebbe dall' Arcivescovato di Toledo sino all' estinzione del debito. Ciò convenuto mi preparai con attività, e forza a questa guerra. Domandai al Re per Generale il Gran Gonsalvo, che me lo negò, e presi perciò per mio Generale Pietro di Navarra.

Ciò che molto m' animava in questa impresa fu una secreta corrispondenza che avéva ad Orano con due Mori malcontenti del loro governo, e con un Ebreo, i quali m' avevano promesso d' aprirmi una porta della città. Unita un' armata di 10000 uomini d' infanteria, e 4000 di cavalleria, si prepararono a Mallaga 80 navi di trasporto e 10 grossi Galeoni, ed io andai a mettermi alla testa.

CARLO V.

Questo doveva per tutti essere uno spettacolo nuovo, di vedere un Frate Francescano di 70 anni in elmo, e corazza, mentre il Gran-Generale Gonzalvo ozioso faceva orazioni nelle Chiese.

XIMENES.

Quando il bene della religione, e dello Stato s' univano alla mia gloria, era capace d' intraprendere qualunque cosa. Il principio però non mi pre-

sagiva molta fortuna, perchè in vista della flotta l' armata si sollevò, e non volle imbarcarsi. Il pretesto fu la paga d' alcune settimane che pretesero certi uffiziali, e soldati, ma in realtà credo che il Navarra ne fosse l' autore. Qualunque fuorchè io si sarebbe smarrito, ma dopo aver impegnato alcuni uffiziali a me fedeli a sostenere le mie parti, ciocchè riuscì assai bene con guadagnare essi molti uffiziali, e soldati feci sonar a raccolta, ed essendo radunato tutto l' esercito volli in persona arringarlo. Appena però aveva cominciato a parlare che un insolente soldato alzò la voce, e gridò. *Danaro ci vuole, e non vole parole*. Io interruppi subito la mia parlata, feci chiamare avanti a me quell' ardito, e subito in mia presenza impiccare: poscia proseguii la mia aringa come se nulla fosse accaduto. La mia fermezza, il pronto castigo militare, e la mia eloquenza trionfarono di tutto. Feci portar fuori a vista di tutti molte grosse borse d' oro, e d' argento, e pubblicare che chiunque voleva danaro s' imbarcasse, che il pagamento si farebbe sulle navi. Tutta l' armata s' imbarcò con allegria, aumentò il suo rispetto verso di me, ed il Navarra fece nuovo giuramento d' ubbidirmi, e servirmi.

Il giorno 16 Maggio del 1509 sciolsi dal porto di Cartagena, ed il giorno seguente essendo il vento favorevole potei fare sbarcare nel porto di Masalquivir, ch' era in mano agli Spagnuoli. All' apparire della flotta vidi sulla costa accendersi dei fuochi, segno che i Mori stavano in guardia, e trovai avanti alla fortezza radunata un' armata nemica. Duemila uomini di cavalleria erano ancora rimasti sulle navi e questi furono trasportati ad Orano dalla quale città era uscita la maggior parte di quelli ch' erano in istato di portar le armi. Io tenni un efficace parlata alla mia armata, che si mostrò piena di coraggio, e di sicurezza di vincere. Tutti insistettero perchè an-

dassi in chiesa a pregare Iddio intanto che si desse la battaglia, ed entrai nella cappella di S. Michele, e vi feci fervorosa, e continua orazione.

La cavalleria dei Mori affidata sulla sua grande superiorità nel numero cominciò l'attacco, ma per più volte fu rispinta. Il combattimento cominciò col levar del sole, e durò da tre in quattro ore, quando in fine l'armata degli infedeli cominciò a piegare. Intanto i due mila uomini di cavalleria erano sbarcati de' quali mille s' inviarono alla volta della città, e secondo il convenuto coi due Mori, e l'Ebreo, la porta di Tremecen fu a loro aperta. Gli altri mille si tennero nascosti in modo di non essere veduti nè dalla città nè dall' esercito nemico. Quelli ch' erano entrati in Orano, occuparono le mura, ed alcuni posti principali drizzando i cannoni contro la città: levarono gli stendardi nemici, e piantarono gli spagnuoli, e questo accese di nuovo coraggio l'esercito cristiano. L' armata Mora s' era di nuovo riordinata, e si venne per la seconda volta a combattimento più fiero del primo. Tutta la truppa era in azione, quando il resto della guarnigione Moresca d' Orano uscì, ed attaccò gli spagnuoli alle spalle, ma questi si difesero, e fecero fronte da per tutto. I mille cavalli nascosti vennero in fine a decidere della battaglia: l' improvviso loro attacco sconcertò i Mori in tal modo che la loro cavalleria si diede a precipitosa fuga, ed abbandonò l' infanteria che soffrì una totale disfatta. Cinque mila rimasero sul campo di battaglia, molti più furono i feriti, e sei mila fatti prigionieri. De' miei 900 furono i morti, e circa 1200 feriti. Gli abitanti d' Orano avevano tentato di barricare le strade, ma ciò non fece che aumentare la strage in quella infelice città, nella quale non si salvarono che 4 in 5000 persone che s' erano rifugiate nelle Moschee e vi sarebbero perite ancor esse se io entrando il giorno seguente trionfante in Orano non avessi dato ordine di risparmiarle.

CARLO V.

Voleste esser tutto, e mostraste in tutto talento, prudenza, coraggio, e costanza: ma conviene dire che ancora foste maravigliosamente secondato dalla fortuna. Sono persuaso che il vedervi alla testa d'un vittorioso esercito v' avrà empito d' uno straordinario contento, essendo questo un onore al quale meno d' ogn' altro potevate aspirare nella qualità vostra di Ecclesiastico, di Letterato, e Ministro.

XIMENES.

Non posso negare che il giorno del mio trionfale ingresso in Orano non fosse per me uno dei più deliziosi della mia vita. Fui accolto dai Generali, dagli Uffiziali, dalle truppe, e dagli schiavi liberati con grida di gioja. Spedii subito un corriere colla lieta notizia al Re Ferdinando. Ebbi cura di fare seppellire i morti corpi affinchè non infettassero l' aria, come in quel caldo clima facilmente sarebbe avvenuto in poco tempo. Convertii le Moschee in tante Chiese, e la maggiore fu dedicata a Nostra Signora della Vittoria. Stabilii un Clero, formai dei Monasteri, e degli Spedali, ed assegnai rendite per tutto. Trecento schiavi che il Governatore d' Orano, uno di quei due Mori meco d' intelligenza, mi presentò ebbero da me la libertà, ed una casa per uno nella città.

Come letterato non feci meno insigni benefizj alla mia patria. Convertii il Liceo d' Alcala in una Università sul modello di quella di Parigi, e la providi di rendite: ella divenne col tempo una delle più famose Università della Spagna. Formai un' unione d' uomini dotti per comporre una Bibbia Poliglota, e spesi nella bella edizione di quella 50000 scudi.

Le istituzioni religiose di Conventi, Monasteri, Orfanotrofii, Conservatorj, Ospedali, ed altre pie opere da me fondate furono numerose, magnifiche, e bene ordinate. Non fui meno sensibile ai pubblici bisogni dello Stato, e del popolo. In ventidue anni che fui Arcivescovo di Toledo, impiegai più di venti milioni per tale motivo. Le mie nipoti furono da molti Grandi domandate in matrimonio, ma io non volli mai dare ad esse una dote proporzionata alle mie ricchezze, persuaso che essendo ricco di sole rendite ecclesiastiche, non potessi distrarle in benefizio della mia famiglia, ma che fossi obbligato a spenderle in utile, e vantaggio della religione, e del pubblico, com feci, detratto ciò che a proporzione del mio grado impiegava nel mio mantenimento. Il mio zelo per la religione fece che molto m' impegnassi per la riforma del Clero tanto secolare che regolare, sebbene a tal motivo, molti divenissero miei nemici.

Come Ministro amai la giustizia, e fui protettore del merito, dell' innocenza, e della virtù. Quando dai Sacerdoti Missionarii, dai Vescovi, e singolarmente dal Vescovo di Chiappa Las Casas fui informato dell' oppressione degli Indiani, e del tirannico, e barbaro procedere degli Spagnuoli cogli Americani, (senza fallo troppo esagerato) feci quanto era dalla parte mia per togliere questa ingiustizia che chiamava la vendetta del cielo, ma tanto io che tutti quelli che allora a tale motivo s' impegnarono, trovammo una tale opposizione nell' empio interesse di quelli che profittavano sulle miserie degli Indiani, che a noi non rimase altro che le nostre buone intenzioni.

La mia incorrotta giustizia, il mio patriotismo, il mio merito, la mia costanza, e gloria non potevano a meno d' eccitarmi contro l' invidia, l' astio, e l' odio di molti. Sopra tutto però i Fiamenghi fra

i quali voi mio Re eravate allevato, ed in mezzo ai quali voi vi trovaste furono i miei più acerbi nemici. Essi pretendevano di venire a comandare dispoticamente in Ispagna, e questo avrebbe reso voi oltremodo odioso alla nazione spagnuola, ed un Ministro qual era io non poteva, nè doveva soffrire che dei forestieri opprimessero i nazionali. L' Infante Don Ferdinando aveva nella Spagna un grande partito che conveniva tener basso, senza di chè continue sarebbero state le turbolenze. Da voi, mio Sovrano, ricevetti continuamente commissioni che mi rendevano odioso, ma tutto presi sopra di me, solo per zelo, ed amore verso di voi. Non mi sarei perciò aspettato una ricompensa quale da voi mi fu data.

Carlo V.

Non mi rimproverate un fallo, del quale riprendo me stesso. Forse di niun altro mi sono più amaramente pentito, o del quale abbia fatto maggior penitenza.

Ximenes.

Non farò che esporre semplicemente il fatto. Sulle mie insinuazioni vi risolveste di passare in Ispagna, ove la vostra presenza era divenuta necessaria attese le trame dei partigiani di D. Ferdinando. Io v' inviai una flotta spagnuola che s' unì alla Fiamenga, ed approdaste felicemente nell' Agosto del 1517 a S. Auder. Io aspettando il vostro arrivo mi mossi per andare al vostro incontro, ma arrivato che fui a Bos-Eguillas dopo aver ivi pranzato mi sentii di stare assai male, ed il sangue m' uscì per le orecchie, e per le unghie. M' accorsi d' esser stato avvelenato, e ricorsi all' ajuto della Medicina, col quale si potè domare il mortale effetto del veleno, ma

non già un languore che sempre in seguito mi rimase per quel poco tempo che sopravissi.

Sentii il vostro arrivo a S. Ander con vero giubilo sebbene con esso finiva la mia reggenza: mi sembrò di stare meglio, celebrai la messa, e diedi udienza. Nello stesso tempo ricevetti vostre lettere colle quali mi consultaste sopra due affari importanti: l'uno, quale dei due Regni conveniva prima visitare, l' Arragona, o la Castiglia, ove sembrò che la providenza v' avesse condotto, e riguardo all' Infante D. Ferdinando consigliai V. M. di farlo ad ogni costo passare in Germania se voleva conservare la Spagna quieta. L' uno, e l' altro di questi consigli vi piacquero, e maggiori, e più utili mi preparava a darvi, domandando a tal fine replicatamente permissione di venire a vedervi per poter con libertà parlare assieme. I Signori Fiamenghi però che v' erano d' intorno non temevano cosa alcuna più di questa, e seppero porvi tanti ostacoli che non ebbe mai effetto. Poterono persuadervi d' intimare una Dieta a Vagliadolid senza parteciparmi un cenno di tale risoluzione, ed in fine di scrivermi una lettera che decise della mia vita. In essa m' invitaste bene di venire a Moyados per abboccarvi meco, ma nello stesso tempo mi faceste sapere che dopo aver ascoltato i miei saggi consigli, era ben di dovere che fossi scaricato intieramente dal peso del governo per potere in avvenire attendere unicamente alla conservazione della mia salute nella mia Diocesi. Per i buoni servizj che aveva fatto allo Stato, niuno fuorchè Iddio poteva premiarmi, e del resto V. M. m'avrebbe sempre considerato come suo padre.

Il tenore di questa lettera fu per me un veleno contro il quale ogni Medicina era troppo debole. Cedette la mia costanza ad un colpo tanto inaspettato, col quale venivano così malamente ricompensati la mia fedeltà, ed i miei meriti collo Stato, e col

Sovrano. Il mio male s'aggravò in modo che il giorno seguente 8 Novembre 1517 resi l' anima a Dio.

Colombo.

La vostra sorte finale non è dunque stata dissimile dalla mia, e l' avere in essa avuto per compagno un uomo del vostro merito raddolcisce in qualche modo la mia amarezza.

Ximenes.

Morii con quella pietà, colla quale sempre era vivuto, e se qualche attacco aveva avuto alle grandezze umane, Iddio mi diedo negli ultimi momenti della mia vita un pieno disinganno delle cose mondane, e transitorie. Il mio corpo fu posto in un bel sepolcro nel Collegio di St. Ildefonso d' Alcalà da me fabbricato. Alla mia morte era quasi ottuagenario.

Carlo V.

La vostra morte mi fu assai sensibile, e non tardarono a svogliersi tali interessi, e sconvoglimenti politici in Ispagna che sommo bisogno avrei avuto de' vostri consigli, e della vostra guida. Conobbi allora, sebbene troppo tardi, quanto aveva perduto nella vostra persona.

Spetta ora a me d' intraprendere la narrazione della mia vita, e gesta che in gran parte posso abbreviare col già riferito dal Sig Cardinale Ximenes, e col toccare leggiermente quei disturbi che soffrii a causa delle controversie religiose in Germania, le quali poco, o nulla possono interessare il Sig, Imperatore Motezuma (*)

* *Negli antecedenti Dialoghi dell' Imperatore*

Nacqui a Gant nelle Fiandre l' anno 1500 da Filippo, figlio dell' Imperatore Massimiliano I, e da Giovanna figlia del Re Ferdinando il cattolico, e da Isabella, Sovrani della Castiglia, e dell' Arragona. Per Maestro mi fu dato il Decano Adriano, uomo dotto, e pio il quale poscia diventò Papa, e sotto la sua direzione feci grandissimo profitto nelle scienze, mostrando non meno talento grande, che animo elevato, e nato a straordinarie imprese.

L' Imperatore Massimiliano aveva dato a suo figlio Filippo, mio padre i Paesi Bassi, ove perciò nacqui, e vi fui educato. Ma morto il Principe d'Asturias, e poscia Donna Isabella figlia dei suddetti Sovrani della Spagna, ed in seguito ancora il suo figlio Michele riconosciuti per eredi dei Regni di Castiglia, e d' Arragona, la Regina Isabella volle che si chiamasse dalle Fiandre la sua figlia Giovanna col suo marito Filippo, mio padre, e che si dichiarassero eredi suoi. Al Re Ferdinando, che aveva 16 anni di meno della sua moglie la Regina Isabella, dispiacque molto una simile risoluzione, sperando egli dopo la morte della Regina di poter in nuove nozze aver prole mascolina che gli succedesse, ma pure fu costretto ed acconsentirvi. Vennero gli Arciduchi in Ispagna, e furono riconosciuti per successori assoluti nella Castiglia; e nell' Arragona colla clausola, se il Re Ferdinando morisse senza eredi maschi. Poco stette mio padre in Ispagna perchè nata guerra fra l' Imperatore, ed il Re di Francia, volle ritor-

Massimiliano, di Francesco I Re di Francia, e del Card. Bellarmino, si contiene una parte della Storia dell' Imp. Carlo V. Il ripeterla di nuovo sarebbe di noja, e di niun frutto: perciò si toccheranno leggermente tali fatti, e solo per il filo della storia, il quale metodo s' osserverà sempre, ogni volta che occorrerà ripetere fatti storici.

nare nelle Fiandre con sommo dispiacere dei Sovrani, e della moglie che lasciò incinta, e che il 10 Marzo 1503 partorì in Alcalà mio fratello Ferdinando, che fu educato nella Spagna, e molto fastidio mi diede in seguito per la successione di quel Regno. Il dispiacere di mia madre per la lontananza del suo sposo fu tanto grande che cadde in una alienazione di mente, dalla quale non guarì mai perfettamente, benchè per consolarla, si mandasse nelle Fiandre presso lo sposo.

L'anno 1504 morì la Regina Isabella in Ispagna ove nel giorno 5 Aprile, che fu il Venerdì santo, era seguito un orribile terremoto, e nello stesso tempo caddero gravemente ammalati i due Sovrani. Il Re Ferdinando si rimise in salute, ma la Regina sempre afflitta per la morte de' suoi figli, languiva continuamente, e vedendo vicino il suo fine, e conoscendo Donna Giovanna incapace di governare, la dichiarò bensì nel suo testamento per erede, e dopo di lei la mia persona, come il primogenito, ma istituì il Re Ferdinando Reggente sino a tanto che io avessi l'età di 20 anni. Morì questa veramente grande Regina il 26 Novembre 1504, ed il Re D. Ferdinando prese le redini nel governo della Castiglia come Reggente.

D. Filippo mio padre, vedendosi escluso dalla Reggenza, disputò il testamento di sua suocera, ed avendo un grande partito nella Spagna vi passò colla moglie e costrinse il Re Ferdinando a cedergli il governo della Castiglia. Ma presto si disgustò la Nobiltà spagnuola per il suo attacco ai Fiamenghi, e la preferenza che sempre a loro dava, ciocchè avrebbe prodotto delle funeste conseguenze, se la morte di D. Filippo non fosse venuta a troncare ogni dissidio: morì egli nel 1506 e mi lasciò erede delle Fiandre, e della Borgogna. Nuovi torbidi nacquero allora per la Reggenza della Castiglia, che finirono coll' essere

il Re Ferdinando dichiarato di nuovo Reggente, e fu deciso che egli governasse sino a tanto che io avessi 25 anni: e che io non potessi assumere il titolo di Re vivente la mia madre.

La mia lontananza dalla Spagna, e la presenza del mio fratello Ferdinando, produsse nell'animo del Re, ed in una gran parte dei Grandi di Spagna tale alienazione per la mia persona, e tale affetto per l' Infante D. Ferdinando, che il Re vedendo sterile il suo secondo matrimonio con Germana di Foix, nipote di Lodovico XII Re di Francia, arrivò a formare un testamento nel quale mi privò de' miei diritti di successione, e li trasferì nella persona di mio fratello. Vicino a morte però meglio consigliato, rivocò quel testamento, e fece a me la dovuta giustizia, lasciando voi mio Cardinale Reggente della Castiglia sino a tanto che io potessi assumere il governo in persona. Morì il Re Ferdinando l' anno 1516, e benchè non esente da notabili difetti, fu un grande politico, ed uno dei grandi Monarchi che sedessero sul trono spagnuolo.

Il racconto da voi fatto, Sig. Cardinale, di quello che accadde dopo la morte del Re Ferdinando sino alla mia venuta in Ispagna, e la morte vostra mi risparmiano una inutile repetizione, e perciò riprenderò la narrativa ove voi l' avete lasciata.

La dieta da me chiamata a Vagliadolid degli Stati della Castiglia si radunava, ed io intanto passai a Tordesillas per vedere mia madre, il quale incontro dopo tanti anni d' assenza riuscì assai commovente. Nel Gennajo del 1518 intervenni alla Dieta a Vagliadolid, e conobbi subito quanto mi mancava nella vostra persona. Le opposizioni che trovai furono grandissime, e solo dopo aver giurato di non naturalizzare alcuno straniero, di non lasciar uscire dalla Spagna il danaro, e d' escludere i Fiamenghi dalle cariche, e dai benefizj della Castiglia, ottenni

d' essere riconosciuto Re, unito alla Regina mia madre, ed un dono gratuito dagli Stati. Convocai ancora gli Stati d' Arragona che non trovai più propensi di quelli della Castiglia, e dopo molte difficoltà s' indussero a fare lo stesso per opera dell' Arcivescovo di Saragozza, e dopo gli stessi giuramenti.

La mia politica non trascurò di fare uscire dalla Spagna il mio fratello Ferdinando, che mandai nei Paesi Bassi, ma più che con tale passo guadagnai perdetti molto più col dare l' Arcivescovato di Toledo a Guglielmo di Crovì Fiamengo, e nipote del Sig. de Chievres, che nella Spagna s' era reso sommamente odioso per la sua eccessiva avarizia. Lo presero gli Spagnuoli per una solenne mancanza alle mie promesse, e giuramenti, e le città della Castiglia cominciarono a formare fra di loro una confederazione per costringermi a mantenere le mie promesse.

Un nuovo, e maggior incentivo al malcontento, in Ispagna fu la mia elezione in Imperatore Romano. Morto mio nonno l' Imperatore nel 1519, ne ricevetti la nuova a Barcellona ove m' era portato per farmi riconoscere, e nella quale Provincia come altrove ebbi a superare gravi difficoltà. Massimiliano non avendosi fatto incoronare a Roma, come era l' uso di quei tempi, era dagli Stati della Germania considerato più come Re de' Romani che come Imperatore, e questa fu la causa per la quale mio nonno non potè mai ottenere di farmi dichiarare suo successore, non volendo gli Elettori avere nello stesso tempo due Re dei Romani. Io aspirai alla dignità Imperiale, ed ebbi per competitore Francesco I Re di Francia il quale in concetto comune di prode guerriero, di Monarca splendido, e generoso fissava sopra di lui tutti gli sguardi. Io fra gli altri ostacoli alla Corona Imperiale ebbi ancora quello d' esser Re di Napoli, e come tale, secondo le convenzioni coi Re-

mani Pontefici non poteva nè domandare, nè accettare la dignità Imperiale, e perciò ebbi contrario il Papa Leon X. Per molto tempo durò la lotta fra me, ed il Re di Francia, e per finirla senza offesa dell' uno, o dell' altro, e forse più perchè si temeva la potenza d' ambidue, gli Elettori offrirono la Corona all' Elettore di Sassonia, il quale la ricusò non solo, ma propose ancora la mia persona. L' esser io discendente dalla linea Austriaca, e da tanti Imperatori Romani; la gelosia radicata nella nazione Germanica verso i potenti vicini contribuì molto alla finale decisione, e l' elezione cadde sulla mia persona. Una tal nuova ricevetti a Barcellona, ed assunsi allora il titolo di Maestà come Re di Castiglia, e d'Arragona il quale titolo non era usato allora che dai Re di Francia, e d' Inghilterra. Questo riuscì di molta soddisfazione ai Grandi di Spagna, ma divenne in seguito comune a tutti i Re dell' Europa.

Il dispiacere che provarono gli Spagnuoli a causa della nuova mia dignità era assai ragionevole. Compresero bene che nella mia qualità d' Imperatore avrei dovuto soggiornare spesso in Germania, e forse assai più colà che nella Spagna, e che le ricchezze della Monarchia spagnuola erano in grave pericolo di devenire preda degli stranieri. Si cominciò a mormorare, e vedendo il popolo i preparativi per la mia partenza nacquero tumulti in molti luoghi. Non mancavano genj torbidi che eccitavano il popolaccio, spargendo che io andava in Germania per più non ritornare in Ispagna; che conduceva meco mia madre per mettere un Vice-Re Fiamengo in Ispagna, e governarla come una provincia colla mira di trasportare tutti i tesori nelle Fiandre. Segovia fu la prima a ribellarsi apertamente, e fu seguito da Toledo, ed altre città. Trovandomi a Vagliadolid, si suonò all' improvviso la campana a martello, e vidi unirsi subito 6000 uomini armati per impedirmi

la partenza, e non mi sottrassi che con difficoltà. Lo spirito di sedizione si diffuse a Salamanca, a Burgos, Avila, Zamorra, Toro, ed altre molte città, e quelli di Toledo sorpresero Ronquillo, e tagliarono a pezzi i soldati che v' erano in difesa. Si gridava da per tutto, che si doveva scacciare gli stranieri, e vidi tutti i Fiamenghi in pericolo d' essere trucidati. Quante volte allora, mio Ximenes, m' augurai d' avervi al fianco.

XIMENES.

Questi sono mali che come abile Ministro avrei cercato di prevenire, perchè accaduti che sono, difficilmente si rimediano. La mia autorità v' avrebbe potuto essere di giovamento, ma avrei sempre insistito presso di voi affinchè si togliesse ciò che giustamente offendeva la nazione.

CARLO V.

Mi trovai in vero in grande imbarazzo, ma tuttavia non mi perdetti di coraggio, e risposi con franchezza a quei Deputati che dalle città ribelli mi furono mandati, rigettando assolutamente le loro altiere domande. Convocai di nuovo gli Stati, che in mezzo ai tumulti dovetti spesso trasferire da un luogo all' altro, ed ottenni in fine un dono gratuito di 15 milioni da pagarsi in tre anni, dopo aver promesso di ritornare presto in Ispagna, e rinnovate le promesse di sopra esposte. Lasciai per Reggente d'Arragona D. Giovanni Lanuza, e per la Castiglia il mio precettore Adriano, divenuto Cardinale.

Dopo tali disposizioni mi misi in viaggio per la Germania, ma non era ancora uscito dalla Spagna che il fuoco della ribellione avvampò peggio di prima. Pochi dei Grandi, e della Nobiltà presero parte

coi ribelli, ed il principale fautore si poteva considerare il Vescovo di Zamora, Acunia, uomo indegno del suo carattere, dissoluto, e pieno di vizj, benchè in età di sessanta anni.

Tre in quattrocento mila uomini presero le armi, e principiarono a commettere tutti i disordini. Stabilirono un Consiglio a Venta in forma di Repubblica, e presero il nome di *Comuni di Spagna*. D. Giovanni di Padilla, Capo della Confederazione andò mano armata a Tordesilas, e vi trasse la Regina che vi era custodita a causa della sua pazzia, e la fecero figurare come capo della ribellione. Sparsero i sediziosi che vedendosi tanto onorata ritornasse pienamente in se stessa, ma o ciò non fu vero, o presto tornò a ricadere nella primiera demenza.

I ribelli non serbarono più alcuna misura: mandarono ad intimare al Cardinale Adriano di dimettere la Reggenza, ed a tutti i Fiamenghi di sortire dal Regno. Commisero ogni sorta d' eccessi, ed impiccarono diversi Deputati intervenuti all' ultima dieta, come rei d' essere stati a me troppo favorevoli. La città di Jodar fu da essi incendiata, e trucidate da 3000 persone: non avendo danaro, andarono a prendere le casse d' argento nelle quali riposavano i corpi dei Santi, per fonderle, e far moneta. Il Reggente oppose loro delle truppe, ma troppo deboli in numero non fecero che maggiormente irritare i ribelli, chiunque non secondava i sedicenti Comuni, era considerato come un nemico della patria, crudelmente perseguitato, e trucidato.

Per viaggio mi pervenne la notizia di tutti questi disordini, e tentai con dolcezza di guadagnare i sediziosi, offerendo perdono per lo passato, e dando promessa che le cariche non sarebbero in avvenire date agli stranieri; soltanto che non si turbassero quelli che ora n' erano investiti. Ma ricusarono tut-

to, ed insistevano sempre sull' uscita di tutti i forastieri che si trovavano nella Spagna.

Ximenes.

Questa predilezione per i vostri Fiamenghi nella Spagna fu un grande errore in politica, e voi sapete quante lettere sino dal principio vi scrissi su tale proposito, sebbene inutilmente. Previdi tutto ciò che una simile condotta avrebbe causato di male, e converrete che con essa s' era provocata la nazione spagnuola a risentimento. Questo errore a mio parere fu tanto più inescusabile quanto che sapevate che appunto per essere stato allevato in Fiandra avevate una gran parte della nazione a voi contraria, e almeno la prudenza dettava di non urtare nei principj del vostro governo gli spagnuoli. Ma appena siete entrato nel Regno, che il governo, ed i più pingui benefizj sono dati ai Fiamenghi. Se nei principj aveste cercato di captivarvi la benevolenza della nazione, avreste potuto in seguito con meno pericolo favorire i vostri prediletti.

Carlo V.

Io non vi nego che la mia propensione per i Fiamenghi non mi conducesse a qualche imprudenza politica, ma io non era uomo da volermi lasciare prescrivere la legge. Compresi però in parte il mio torto, e per rimediarvi scrissi in Ispagna, e diedi al Cardinale per colleghi nella Reggenza il Contestabile, e l' Ammirante di Castiglia, rinunziai al dono gratuito, diminuì le imposizioni, e promisi di nuovo di non innalzare più alcuno straniero alle dignità, ed alle cariche in Ispagna. Ma l' aver mancato alle promesse fatte nella Dieta di Vagliadolid fu causa che non si diede fede alle mie promesse. Il furor

de' Comuni non si calmò, e le truppe spedite contro di essi dal Cardinale ebbero diverse volte la peggio. L' Arragona rimase bene tranquilla, ma i Valenziani imitarono, ed anco superarono i Castigliani in eccessi, e la Nobiltà da per tutto fu inumanamente trattata dal popolo. La Regina stanca della forzata figura che doveva fare si ritirò di nuovo a Tordesillas, ed avendo il Conte di Haro, che comandava le truppe regie ricevuto un grosso rinforzo dal Najera Vice-Re di Navarra, e 50000 Ducati dal Re di Portogallo, prese l' offensiva, andò sotto Tordesillas, la prese per assalto, e s' impadronì della persona della Regina, che mise in sicuro, acciocchè non servisse più di zimbello ai sollevati. Questo contribuì moltissimo a scoraggiare i Comuni: mandarono Deputati a trattare, ma in vece d' ascoltarli furono messi in prigione, e D. Pietro di Giron, uno dei loro Generali depose le armi. S' ostinò per altro D. Giovanni di Padilla, principale Generale dei Comuni a sostenere la rivolta, ma egli l' anno dopo fu sconfitto, e preso, e per giusta pena perdette il suo capo, come accadde ancora a Giovanni Bravo, e Francesco Maldonado. Rientrarono sotto l'ubbidienza Vagliadolid, Segovia, Avila, Salamanca, e le altre città comprese nella rivolta, e la sola cità di Toledo perseverò nella ribellione. Era morto l' Arcivescovo di quella città Crevi, ed il suo zio il Sig. di Chevres, e l' indegno Vescovo di Zamora era stato dal suo partito nominato a quella Sede. Sostenne egli per qualche tempo la ribellione, ma vinto in due battaglie dovette fuggire, e dopo molti contrasti, e spargimento di sangue la Spagna rientrò finalmente sotto l' ubbidienza, e divenne quieta, e tranquilla.

MOTEZUMA.

In questo mi sembrate più fortunato che pru-

dente. Quando però un Regnante ha dalla sua la Nobiltà, e le persone illuminate, il popolo è più facile ad essere sottomesso.

CARLO V.

Le conseguenze di questi disordini in Ispagna, divennero più funeste al di fuori che non erano stati al di dentro. Francesco I Re di Francia stimò questo il tempo più opportuno per attaccarmi ostilmente. Appena fui assunto al Trono di Spagna, che si tenne un Congresso a Nojon sopra varie differenze fra la Spagna, e la Francia, e principalmente sopra il Regno di Navarra che il Re di Francia pretendeva fosse restituito al Re Giovanni Albret. Io aveva promesso di procurare ad indurre gli Stati di Spagna a fare questa restituzione, benchè nè io la volessi, nè credessi che gli Stati suddetti l'avessero accordata. Quando poi fui a Francesco preferito nella dignità imperiale, nacque nel petto a questo Re un tale dispetto contro la mia persona che in tutta la sua vita cercò di suscitarmi contro fastidj, brighe, e sanguinose guerre.

Erano però a lui note egualmente le mie qualità, personali, che la mia potenza. Niun Monarca prima di me in Europa, e neppure lo stesso Carlo Magno, era stato padrone di tanti Regni, e Dominj. Imperatore della Germania, Re di Spagna, e di Napoli, Sovrano delle Fiandre, e dell'Austria ricevetti appunto in questo tempo l'avviso della conquista dell'Impero del Messico, che mi rese il più ricco Potentato dell'Europa. Talento, coraggio, e valore non mi mancavano, ed il Re di Francia solo si conosceva troppo debole per attaccarmi con vantaggio. Cercò pertanto di guadagnare Enrico VIII Re d'Inghilterra, e condurlo in lega per farmi unitamente la guerra mentre tutta la Spagna era ancora involta

in turbolenze, e guerre civili. A tale effetto era stata fissata una conferenza fra quei due Sovrani vicino ad Ardres. Io era bene informato di tutti i maneggj, e perciò avendo sciolto colla flotta dalla Corogna i 5 Maggio del 1520 per passare nelle Fiandre e poscia in Germania per farmi coronare Imperatore, presi la risoluzione d' abbordare in Inghilterra per tentare di scompaginare i disegni del Re Francese. Il mio arrivo a Dovres sorprese non meno Enrico VIII che il suo Ministro il Cardinale Volsey. Il Re d' Inghilterra tornò indietro, e si tennero molte conferenze, ma altro non potei ottenere se non che Enrico VIII mi promise che non si sarebbe mai impegnato in cosa alcuna contro il mio interesse. Guadagnai però intieramente con lusinghe, e promesse il Cardinal Volsey, e lasciando l' Inghilterra arrivai felicemente a Flessinga nella Zeelanda.

Conviene però, miei Signori, per non rendere le nostre conversazioni nojose colla troppa lunghezza, fissarvi un discreto termine, e siccome la presente è già stata abbastanza protratta mi permetterete di riserbare il resto del mio racconto per un' altra volta.

MOTEZUMA.

Io sono tanto poco annojato, che sarò impaziente a rivedervi, e vi prego di non differire molto il nostro prossimo colloquio.

COLOMBO.

Non mancheremo certamente d' intravenire ad una conferenza che diletta, ed istruisce. Io in particolare sono curioso di sentire il compimento di quell' opera che aveva incominciato, ed attendo il vostro avviso per mio regolamento.

Die 20. Maji 1817.

Vidit pro Eminentissimo, et Reverendissimo
D. D. CAROLO Card. **OPPIZZONIO**
Archiepiscopo Bononiae

ALOYSIUS TAGLIAVINI Metrop. Ecclesiae Canonicus.

Die 13. Junii 1817.
Vidit pro Excelso GUBERNIO
DOMINICUS MANDINI Prior Parochus.

Die 28. Junii 1817.

IMPRIMATUR

CAMILLUS CERONETTI Pro-Vic. Generalis.